



la Bussola

*Classificazione Decimale Dewey:*

**853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-**

MYRIAM AMBROSINI

# SELFIE



la Bussola



la Bussola

©

ISBN

979-12-5474-337-9

PRIMA EDIZIONE

**ROMA 26 LUGLIO 2023**

## INDICE

Prefazione	7
Capitolo 1	9
Capitolo 2	15
Capitolo 3	19
Capitolo 4	25
Capitolo 5	33
Capitolo 6	41
Capitolo 7	51
Capitolo 8	63
Capitolo 9	71
Capitolo 10	77
Capitolo 11	85
Capitolo 12	93
Capitolo 13	97
Capitolo 14	103
Capitolo 15	107
Capitolo 16	113
Capitolo 17	117

6 *Indice*

Capitolo 18	125
Capitolo 19	131
Capitolo 20	139
Capitolo 21	145
Capitolo 22	153
Capitolo 23	157
Epilogo	163
Note	167

## PREFAZIONE

Sì... Quel suo zio era un tipo davvero strano, ma, d'altronde, era uno scienziato geniale e, come ben si sa, gli scienziati... sono tutti un po' pazzi!

Eduardo era il fratello di suo padre, quello di cui si parlava sempre poco, ma quando se ne parlava *faceva rumore*, poiché tutto ciò che lo riguardava era coniugato all'eccesso ed a lui parevano non appartenere le sfumature né i toni del grigio, ma soltanto un pianeta rigorosamente in bianco e nero.

Come se Eduardo non facesse parte del contesto familiare, aveva potuto intravederlo assai raramente e soltanto negli eventi speciali, per lo più nella celebrazione di funerali.

E proprio in occasione del funerale di suo padre aveva potuto scorgerlo per l'ultima volta: austero, segaligno, dall'eleganza impeccabile, ma con un lampo di follia negli occhi, insolitamente chiari, che si affacciava ogni tanto da sotto palpebre, quasi sempre tenute socchiuse, ed emergendo da momenti che apparivano come di totale assenza.

Ora anche lui era andato a raggiungere i membri di quella famiglia per la quale, ricambiato, aveva mostrato il più totale disinteresse.

*Zio Eduardo* infatti cavalcava ormai i gloriosi sentieri dei Campi Elisi, ma aveva scelto di nominare lui – Giulio – suo erede universale.

# 1

«Accidenti... ma dove mai era andato ad abitare!» rifletté.

Sudava ormai copiosamente, pur essendo una giornata primaverile, assolata ma ancora piuttosto fresca.

Quel sentiero pareva non avere mai fine e s'inerpicava su quella montagna, aspra, e tortuosa come un serpente di cattivo umore, non risparmiando allo scalatore sassi aguzzi e rovi spinosi.

Giulio si fermò con la fronte imperlata di sudore e, per concedersi un attimo di pausa, si scelse una pietra insolitamente piatta come improvvisato sedile.

Di lassù però il panorama era incredibile, il silenzio animato a tratti soltanto dal grido di un falco che riuscì ad individuare mentre volava in circolo proprio sopra di lui. L'azzurro del cielo aveva una tonalità porcellanata quasi ir-reale e i rari cespugli che, a quell'altezza, sopravvivevano possedevano accese sfumature smeraldine, screziate qua e là d'oro dai raggi di quel novello sole d'aprile.

Proprio allora il vento, sino a qual momento assente, fece d'improvviso udire la sua voce, facendo fremere le

fronde di quei sparuti cespugli e la rada erbetta che accarezzava la terra intorno alle massicce pietre. In quel fremito gli parve di distinguere una voce... un bisbiglio che, di lì a poco, divenne però un coro di sussurri... un po' dolenti, un po' cupi.

Giulio rabbrivì.

«Che stupido! L'isolamento e l'aria rarefatta mi hanno reso ubriaco e preda di sciocche inquietudini. Non è proprio da me! Non è nel mio stile!» si disse poi.

Ma *quel coro* sussurrò a lungo ai suoi orecchi, finché, stanco di ascoltarlo, lasciò quella pietra dove si era seduto e riprese la scalata.

Nell'incontro che aveva avuto con il notaio «Vicino all'Eremo...» ricordò che gli aveva spiegato durante la lettura delle volontà testamentarie di Eduardo «È un luogo impervio e magnifico al contempo... Superato l'Eremo, devi prendere un piccolo sentiero alla tua sinistra e, dopo meno di un chilometro, riuscirai già a distinguere il tetto *del nido* che si era scelto tuo zio.

Non potrai non stupirti del suo aspetto,» aveva poi seguito a dire, mentre uno strano sorrisetto gli si era venuto formando sulle labbra «ma non voglio toglierti la sorpresa... Vedrai da te quanto bizzarra è quella costruzione! D'altronde dal professor Eduardo Dionigi non ci si poteva aspettare nulla di diverso».

E, come la testuggine alla quale assomigliava, il notaio aveva incassato ancor più la testa nelle spalle.

“L'Eremo dunque...” si ripeté e, con passo deciso, affrontò l'ennesimo pendio, puntando verso uno sperone roccioso che gl'impediva di vedere oltre.

Massiccio e imponente l'Eremo di Sant'Erasmo si stagliava, massa grigia ed austera, contro l'azzurro intenso del cielo.

Giulio lo raggiunse e ne percorse lentamente il periplo, sino a trovarsi di fronte ad uno spettacolo mozzafiato: davanti a lui, tra le luci e le ombre che creavano i raggi del sole, si stendeva l'agro pontino. Laggiù... in fondo un nastro di mare scintillava, come magico cristallo.

Quell'antico luogo di culto, dove sopravviveva integra soltanto la piccola chiesa dedicata al Santo, e quell'elogio alla natura gli trasmisero un raro senso d'infinito... una spiritualità alla sua natura spesso sconosciuta.

Il gracchiare di una cornacchia lo riscosse dal suo stordimento e, di lì a poco, un intero stormo, alcuni neri come la pece ed altri invece screziati di grigio e di nero, parvero riunirsi intorno ai tetti sconnessi del complesso ed iniziarono, quasi in coro, a vorticare e gracchiare tutte insieme.

“Forse è questo *lo strano coro* che ho udito poc'anzi” si disse allora, ma sapeva che non era così... Comunque quell'improvvisa frenesia delle cornacchie gli trasmise, a sua volta, un senso di disagio e nuova inquietudine.

La solennità di poco prima era stata ormai infranta e lui riprese senza rimpianti il cammino.

Non conosceva affatto quel lato dell'Appennino centrale, ma comprese quanto la catena dei Monti Lepini, che stava percorrendo, manteneva intatta l'atmosfera selvaggia di quei luoghi e conservava gelosamente una flora ed una fauna lontane nel tempo, così come il promontorio del Circeo che aveva intravisto dall'Eremo.

Giulio salì intorno ai 1000 metri e si accorse che la roccia era divenuta più nuda e nelle pieghe delle pietre intravide dei buchi dagli orli tondeggianti e l'immaginò vecchie tane di serpenti preistorici, ma, vedendone strisciare poco lontano da lui uno di circa due metri, e che vantava delle

lucenti scaglie gialle e nere, ne dedusse che *molte di quelle tane* erano ancora abitate.

Il sentiero a sinistra che, come indicatogli dal notaio, aveva intrapreso era ancora più intralciato da rovi ed erba pungente ed il silenzio era divenuto di nuovo assoluto.

Asimmetrica e con i tetti aguzzi... A Giulio quella costruzione ricordò qualcosa che la memoria non fu però al momento in grado di afferrare.

Man mano che si avvicinava poté poi rendersi conto di altri insoliti dettagli.

Anche le finestre si mostravano infatti sfasate e dal telaio deformato che, agli orli, da un lato pendeva, come se stesse per liquefarsi, mentre dall'altro pareva rientrare come una cicatrice raggrinzita.

Giulio intuì che quello era un effetto voluto, una scenografia pianificata e finalmente riuscì ad associare quel manufatto alla *Chiesa di Auvers-sur-Oise di van Gogh* e, come nei confronti di quella, provò un brivido di paura.

Il portone d'ingresso mostrava solidi battenti in legno scuro ma, per forma e dimensioni, appariva per lo più nella norma, tranne per i bizzarri batacchi che mostravano l'immagine di un volto singolare, sfumato e (disarmonico), che, in qualche modo, a Giulio parve di riconoscere.

La grossa e desueta chiave d'ingresso che, chiusa in una rossa scatola esagonale, il notaio gli aveva consegnato, non trovò però alcuna difficoltà ad entrare e girare nella serratura, come se fosse stata appena oliata.

Comunque, dopo ben sei lunghe circonvoluzioni affrontate dalle chiave, Giulio udì finalmente un "click" ed i due battenti si schiusero.

Inizialmente non riuscì a distinguere nulla dell'interno e, a tentoni, cercò allora un interruttore della luce che,

tastando a lungo la parete accanto all'entrata, trovò infine in una posizione anomala, in quanto molto più in basso di dove avrebbe dovuto trovarsi, come se quell'atrio fosse abitato da un bimbo o da nani.

L'atrio ed il successivo ampio salone si aprivano praticamente uno dopo l'altro, per poi proseguire in un'infilata di stanze che, studiata alla perfezione da un geniale architetto, permetteva allo sguardo di arrivare sino in fondo, in *un continuum* affascinante ed armonioso.

A colpire era la scelta dei colori, utilizzata sia per gli arredi che per le tappezzerie.

Ad essere usata era infatti soltanto una *nuance* di neri, a volte lievemente tendenti al grigio piombo, come nel caso dei tappeti, per lo più coniugati nella sola variante lucido/opaco.

Pur mostrando una grande varietà di stili e di epoche, mobili, poltrone, divani, suppellettili e persino carte da parati mostravano soltanto quella monocromatica tonalità di colore.

“Originale sino in fondo...” si disse Giulio, pensando allo zio.

Dopo un ultimo sguardo d'insieme, lentamente superò l'atrio buio – che, pur non essendo da molto tempo deserto, restituiva un leggero sentore di stantio e di muffa – e raggiunse l'attiguo salone.

La sua attenzione fu immediatamente attratta dall'unico quadro che incombeva sull'imponente camino di marmo nero, posto al centro del salone, e che ritraeva a grandezza naturale, Eduardo.

Avvicinatosi per poterlo osservare meglio, quel dipinto ad olio lo sorprese doppiamente: in primis perché la mente pratica e scientifica di suo zio pareva rifuggire da

ogni preziosità dell'arte – tanto più dalla scelta di farsi ritrarre in una posa così tradizionale e grondante retorica – ed in secundis per la stranezza che connotava invece la raffigurazione.

Alle spalle della figura di suo zio s'intravedeva un'altra figura che, sforzandosi di metterla meglio a fuoco, gli si rivelò essere un doppio della figura principale.

Incuriosito, Giulio volle fare più luce nella stanza e, raggiunta allora una delle ampie porte finestra, dopo aver trafficato un po' con un chiavistello riottoso, riuscì a spalancarla, scostando anche le tende in pesante raso nero.

Ma un'altra sorpresa, ugualmente inquietante, attendeva un Giulio già abbastanza perplesso e turbato. Con la luce che entrava ora copiosa nell'ambiente, poté infatti accorgersi che, se il ritratto ad olio di Eduardo era l'unico quadro della vasta stanza, vi si ravvisavano altresì tanti altri riquadri appesi, a diverse altezze, alle pareti... riquadri nascosti però da pesanti drappi neri che ne celavano la vera natura.

Giulio, non nascondendo una certa perplessità che sconfinava persino nel timore, si avvicinò al riquadro a lui più vicino e ne scostò con un gesto deciso il drappo che lo nascondeva: al di sotto vi poté riconoscere un semplice specchio.

Incuriosito, uno dopo l'altro, si accanì a togliere tutti i pesanti drappi, ottenendo lo stesso identico risultato. Ogni riquadro si rivelava essere infatti uno specchio e, come per coglierne meglio l'effetto, Giulio girò più volte su se stesso e finì con il vedersi così riprodotto quasi all'infinito.

## 2

Specchi... specchi... specchi ovunque. Come per il pianterreno, anche il primo piano ne era colmo. Persino l'altana, che sicuramente non abbisognava d'immagazzinare altra luce, non ne era priva.

“Un’ossessione...” si disse Giulio “Un narcisismo esigente e deviato, o... cosa?”

Quel vedersi riflesso dappertutto e continuamente iniziò a comunicare a Giulio un crescente disagio ed, istintivamente, provvide allora a riposizionare i drappi su quasi tutte le superfici riflettenti, salvandone soltanto alcune che gli parvero possedessero una loro logica e si rivelassero di una qualche utilità.

Considerata comunque ormai conclusa quella visita preliminare, stava per lasciare la casa, quando un dubbio si affacciò alla sua mente: “Dov’era il laboratorio?”

Sapeva, per averne più volte sentito parlare in famiglia – quasi sempre in tono vagamente derisorio e denigratorio, definendolo “la tana dell’orco” –, che da qualche parte dell’abitazione doveva pur trovarsi quel luogo, deputato appunto

allo studio ed alla sperimentazione che suo zio portava avanti ormai da molti anni.

Studi ed esperimenti dei quali nessuno conosceva però la vera natura, e che dovevano rappresentare un misto tra genetica e tecnologia sperimentale.

“Dove sarà ubicato?” tornò allora a chiedersi Giulio che, spinto da quella non saziata curiosità, si dispose a riattraversare tutta la casa e, nel farlo, non poté esimersi dal soffermare di nuovo lo sguardo su quell’elegante, ma senz’altro cupa scelta di colore che connotava il pianterreno.

Terminato quell’accurato esame, Giulio si accinse poi a raggiungere nuovamente il primo piano della dimora, che vantava, a sua volta, un’originale peculiarità.

Se il piano terra decantava infatti il trionfo del nero, al primo piano dominava invece incontrastato un languido color seppia, assai simile a quello che caratterizzava le foto d’epoca... Come una coltre polverosa pareva infatti avvolgere ogni cosa, confondendone quasi i contorni e smussando con la sua passita monotonia ogni angolo o parte prominente.

Anche il primo piano però non dava accesso ad alcun laboratorio.

Per puro scrupolo, prima di concludere quella sua prima visita alla casa, volle affacciarsi nuovamente sull’altana, al solo fine di poter esaminare da quella prospettiva tutto il giardino circostante, ma anche lì non gli si evidenziò alcunché d’interessante. Si accorse però che il sole stava ormai per tramontare e non voleva farsi sorprendere dalla notte.

Velocemente scese allora di nuovo al pianterreno e, poiché non era riuscito a trovare l’interruttore generale della luce, prima di uscire all’esterno, prestò attenzione a spegnere tutti quei pulsanti d’accensione, che aveva definito “d’anani”, in precedenza usati per dar luce agli ambienti.

Giulio stava armeggiando con la serratura per chiudere il portone d'ingresso – evitando però di posare lo sguardo su quei bizzarri volti abbozzati che esibivano i batacchi e gli procuravano una sorta di disagio. Con la coda dell'occhio, notò un grosso gatto che mordicchiava vorace qualcosa che affiorava tra l'erba, cresciuta abbondantemente intorno alla base perimetrale della dimora.

Incuriosito si avvicinò al felino e poté così rendersi conto che stava finendo i resti di una qualche, ormai indistinta, preda, ma, osservando meglio il punto dove il gatto si trovava, gli parve d'intravedere, quasi soffocata e mimetizzata dalla coltre erbacea, una grata che si affacciava a fior di terra.

Inginocchiatosi e scostati con una mano foglie e terriccio, ebbe modo di sincerarsi che si trattava effettivamente di una grata, a protezione di una piccola finestra.

Provò anche a guardarvi all'interno, ma soltanto il buio ed un vago sentore di muffa lo raggiunsero.

Da una sacca che aveva portato con se, insieme ad altri utensili che aveva ritenuto potessero tornargli utili, recuperò una torcia e, stesosi poi a pancia in giù sul terreno, scrutò dentro lo stretto pertugio e, per quanto il raggio della torcia lo permetteva, riuscì a distinguere, qualche metro più in basso, un lungo corridoio che doveva sicuramente condurre a dei sotterranei.

“Il laboratorio?” si chiese.

Almeno per quel giorno comunque non avrebbe avuto risposta. Doveva tornare sul posto e procurarsi nel frattempo – se qualcuno ne era in possesso – le chiavi di quell'ambiente sotterraneo e tentare poi di trovarne anche la via d'accesso.